Ippolito Nievo racconta

Carlo Veronesi

La figura di Ippolito Nievo è stata ricordata più volte sulle colonne di questo periodico da parte di autorevoli collaboratori. Basteranno perciò pochi cenni biografici. Ippolito nacque a Padova nel 1831. La madre discendeva da nobili famiglie friulane e venete mentre la famiglia paterna era di origini mantovane. Il padre, che era magistrato, fu nominato alla pretura di Sabbioneta. Ippolito giunse a Mantova, dove frequentò il liceo cittadino e abitò in uno storico palazzo della via che oggi porta il suo nome. A Mantova partecipò al tentativo insurrezionale antiaustriaco del 1848 e così la famiglia ritenne che fosse più prudente fargli proseguire gli studi a Cremona e poi in Toscana. Nel corso della sua vita movimentata ritornò più volte a Mantova, ma gli piaceva di più soggiornare in campagna, nella villa paterna a Fossato di Rodigo. In seguito si arruolò nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi e prese parte alla spedizione dei Mille. Nel 1861 fece naufragio nel Mar Tirreno, a bordo di un piroscafo che trasportava documenti relativi alla spedizione garibaldina. Non ci furono superstiti e il suo corpo non fu mai ritrovato. Nonostante sia morto a soli trent'anni, Ippolito Nievo occupa un posto di grande rilievo nella nostra letteratura, soprattutto per aver scritto *Le confessioni d'un Italiano*, un romanzo fra i più importanti dell'Ottocento. Ma qui vogliamo soffermarci su una sua opera minore, una pièce teatrale in cinque atti, *Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, che fu rappresentato nel 1854 al Teatro dei Concordi di Padova.

La vicenda si svolge tra il 1630 e il 1637 e la scena si apre a Roma dove Galileo, in un primo tempo, riesce a eludere le obiezioni degli accademici romani contro

Ippolito Nievo

la teoria eliocentrica e anche ad ottenere la licenza di stampare il suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi*. Ma due anni dopo viene convocato ancora dal Sant'Uffizio. Lo ritroviamo a Roma abbastanza ignaro della bufera che sta montando sulla sua testa. Pensa di poter contare sulla protezione del Granduca di Toscana ma l'ambiente che lo circonda, compreso il suo collaboratore Lionardo, trama alle sue spalle. Galileo viene arrestato e imprigionato. Nel carcere dell'Inquisizione riceve la visita di Tommaso Campanella, reduce da trent'anni di prigionia, che gli prospetta una soluzione negoziata con l'appoggio del Re di Francia. Galileo dovrà stabilirsi all'estero e sottoporre a censura i suoi scritti futuri, senza tuttavia dover fare pubblica rinuncia al copernicanesimo. Ma Galileo teme di non poter continuare i propri studi lontano da Firenze e dall'Italia. Così acconsente alla ritrattazione e all'abiura, accettando una condanna agli arresti domiciliari nella casa di Arcetri, vicino alle sue carte. La scena si sposta dunque ad Arcetri, dove Galileo viene assistito dalla nipote Maria. C'è anche il meccanico Lionardo e, insieme a lui, Niccolò, auditore del Sant'Uffizio, che, approfittando dei gravi problemi alla vista di Galileo, cerca di carpirgli fogli e tavole. Ma poi arrivano il Granduca di Toscana e il discepolo Evangelista Torricelli che smascherano gli impostori e scacciano Niccolò. Evangelista Torricelli annuncia che un'Opera completa degli scritti di Galileo verrà presto data alle stampe a Venezia. Arriva così per Galileo un'ultima consolazione, che gli fa pronunciare queste parole: "*una torma infinita di nemici onnipotenti son rimasti vinti da un vecchio solo, debole e cieco. Perché ciò?...perché dalla loro parte la menzogna, dalla mia era la verità! perché essi volevano opporsi al destino dell'Umanità, io invece lo ajutava col povero mio braccio! (…) una nuova età sorge nella mia vita che deve chiudersi piena e felice*".

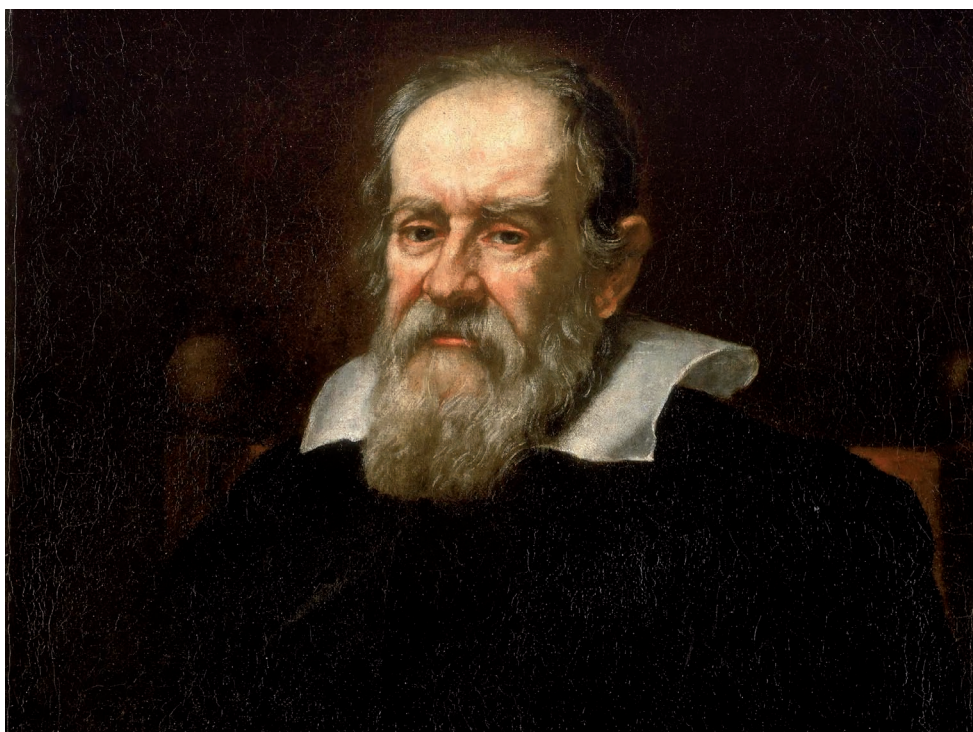
Quando il dramma fu rappresentato a Padova non ebbe successo. Lo stesso autore lo aveva in parte previsto e non se ne dolse più di tanto. Le cronache dell'epoca ci dicono che la rappresentazione fu scadente, con qualche attore che sapeva a malapena la parte. Secondo la critica le ragioni dell'insuccesso non furono solo queste, perché il dialogo appare spesso fiacco, le scene artificiose, le figure dei personaggi alquanto convenzionali. Solo la figura di Galileo, visto come invincibile ricercatore della verità, sembra ben concepita. Ma in questa sede non ci preme entrare nel merito del valore artistico dell'opera teatrale. Cercheremo piuttosto di commentare la ricostruzione data dal Nievo della vicenda storica di Galileo. Il dramma contiene alcuni personaggi e alcune vicende di fantasia, ma Ippolito si era molto documentato prima di scriverlo e la sua narrazione certamente non manca di spunti di interesse.

Com'è ben noto, l'effetto della condanna di Galileo fu enorme: all'epoca bloccò lo sviluppo della scienza in Italia e anche all'estero indusse molti studiosi, tra i quali Cartesio, a tenere nascoste le proprie idee e le proprie ricerche. Il caso continuò a destare sensazione anche nei secoli successivi e fino ai nostri giorni, ma forse oggi è possibile guardare alla vicenda con maggiore distacco e cercare di comprendere le ragioni di entrambe le parti.

Quale fu l'oggetto del contendere fra Galileo, il Cardinale Bellarmino e poi gli Inquisitori del Sant'Uffizio? Si trattava della natura del sistema copernicano, che spiegava il moto del Sole come moto apparente, dovuto al moto reale della Terra. Nelle Sacre Scritture si diceva che era il Sole a muoversi, e non la Terra, ma, secondo Galileo, questo non doveva essere di ostacolo alla accettazione del nuovo sistema: perché le Scritture non dovevano essere prese nella loro formulazione letterale, che era conforme allo spirito dei tempi e al pubblico cui erano indirizzate, ma dovevano essere interpretate alla luce delle nuove evidenze scientifiche. La Chiesa, per parte sua, era disposta a riconoscere che il sistema di Copernico fosse più semplice dell'antico modello geocentrico di Tolomeo e che fosse uno strumento più vantaggioso per le previsioni astronomiche, ma riteneva che questo nuovo sistema dovesse essere inteso come una supposizione, un artificio matematico concepito per la brevità dei calcoli. Galileo invece credeva che non avesse solo un valore strumentale ma che fosse una descrizione *vera* del mondo. La Chiesa era riluttante ad accettare un sistema del mondo che era in contraddizione con un passo dell'Antico Testamento, ma, se vogliamo seguire il commento del filosofo della scienza Karl Popper, probabilmente non era questo il principale motivo dello scontro. C'era anche una ragione più sottile, filosofica prima che scientifica, che faceva riferimento a diverse concezioni della conoscenza umana.

Galileo nel suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, ci presenta, per bocca di Salviati, sostenitore del sistema copernicano, due diverse modalità della conoscenza che vengono indicate con gli avverbi latini *intensive e extensive*. Salviati spiega che "*convien ricorrere a una distinzione filosofica, dicendo che l'intendere si può pigliare in due modi, cioè "intensive" o vero "extensive": e che "extensive", cioè quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intender umano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perché mille rispetto all'infinità è come uno zero; ma pigliando l'intendere "intensive", in quanto cotal termine importa intensivamente, cioè perfettamente, alcuna proposizione, dico che l'intelletto umano ne intende alcune così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina*". Per fare un esempio: noi sappiamo con certezza che la somma degli angoli interni di un triangolo piano è uguale ad un angolo piatto e, su verità come queste, nessuna autorità, né umana, né divina, potrebbe convincerci del contrario.

Gli inquisitori ritennero che fosse questo il vero spirito della nuova scienza e, nonostante le esercitazioni dialettiche di Galileo, non erano disposti ad accettarlo. A giudizio di Popper, i Cardinali, più che il sistema copernicano in se stesso, non potevano lasciar passare l'idea che la mente umana fosse in grado di raggiungere la verità senza l'aiuto della rivelazione divina.

Nel dramma scritto da Ippolito non si trovano questi aspetti epistemologici della controversia. Tuttavia alcune battute, pronunciate da Tommaso Campanella e da Niccolò, fanno trasparire la convinzione che i membri dell'Inquisizione non fossero così ansiosi di bandire il sistema copernicano. Questa condanna sembra premere soprattutto agli astronomi gesuiti, più interessati all'aspetto scientifico e da sempre rivali di Galileo. Perciò, nella narrazione di Ippolito Nievo, possiamo forse trovare qualche punto di contatto con l'interpretazione della vicenda data

Galileo Galilei (1564-1642)

Galileo

Il palazzo di Mantova in cui abitò la famiglia Nievo

Esterno di Casa Nievo a Fossato di Rodigo

accelerato, di piani inclinati, del moto dei proiettili...) mostrando tutta l'inadeguatezza della vecchia fisica aristotelica. Fu quest'opera, più ancora che il sostegno al copernicanesimo, a segnare la nascita della fisica moderna. Da essa, negli anni e nei secoli successivi, presero ispirazione Newton e schiere di scienziati, confermando Galileo come uno dei giganti della scienza di ogni tempo.

da Popper più di cento anni dopo.
Popper nota ancora, amaramente, che ai nostri tempi possiamo assistere a un nuovo tradimento della scienza galileiana perché attualmente gli scienziati non credono più molto nella possibilità che la scienza ci sveli la vera natura del mondo. Molti scienziati moderni, come Hertz, Poincaré, Eddington, Bohr..., si sono riavvicinati a posizioni strumentaliste, analoghe, potremmo dire, a quelle del Cardinale Bellarmino, ritenendo che la scienza ci offra metodi di calcolo e di previsione ma non possa pretendere di raggiungere la realtà ultima delle cose.
Albert Einstein non era di questo avviso: pensava che senza la convinzione che con le nostre teorie possiamo descrivere la realtà non poterebbe esserci scienza. Einstein scrisse anche una prefazione a una edizione americana del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo. "*Il motivo di fondo che io individuo nell'opera di Galileo* - scrisse Einstein - *è la lotta appassionata contro ogni sorta di dogma basato sull'autorità*". Ma attualmente non c'è accordo nemmeno su questo. Per esempio Stephen Hawking, in un libro di qualche decennio fa, rimproverava a Galileo di essere stato troppo accondiscendente nei confronti della Chiesa cattolica, di aver abiurato e rinunciato pubblicamente al copernicanesimo in cambio di una sistemazione agli arresti domiciliari che si poteva presumere non troppo scomoda. E questo è un genere di critica che doveva avere un certo spazio, o almeno essere nota, anche qualche secolo fa, ai tempi di Ippolito Nievo. Anche allora la figura eroica di Galileo era messa in dubbio: ne dà prova il fatto che sul frontespizio del copione del suo dramma, il Nievo scrisse questa Avvertenza autografa:
"Ho scritto questo dramma per purgare il gran Galileo dell'accusa di viltà mossagli con tanta apparenza di verità dai suoi nemici. Cerco in esso di mostrare come alte e generose e veramente degne di lui furono le ragioni che lo indussero alla sua famosa ritrattazione".
Il Nievo ci presenta un Galileo che ritratta le proprie idee non per la sua salvezza personale, ma per avere la possibilità di continuare i propri studi, diffondere i propri risultati e liberare l'umanità dall'ombra dei pregiudizi. In un dialogo del dramma, Tommaso Campanella gli fa presente che la ritrattazione l'avrebbe esposto all'accusa di incoerenza e di opportunismo; Galileo risponde che si avviava ad accettare il compromesso non perché preoccupato di se stesso e del suo destino, ma per portare avanti le sue ricerche a vantaggio dell'umanità, e questo era più importante delle critiche che gli potevano essere mosse. Ovviamente è difficile dire se furono veramente queste le motivazioni che indussero Galileo alla ritrattazione. Ma se fu questo il suo calcolo, dobbiamo dire che, sul piano storico, le sue aspettative si sarebbero rivelate fondate. Nell'esilio di Arcetri, nonostante l'età e una vista sempre più calante, riuscì, con l'aiuto degli allievi, a proseguire le sue ricerche, e, passando attraverso le maglie della sorveglianza, anche a far pubblicare la sua ultima opera fondamentale, i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*. La pubblicazione, in un primo tempo destinata a Venezia, avrà luogo nella cittadina olandese di Leida, aggirando i veti dell'Inquisizione cattolica. In questi *Discorsi* Galileo non parla più di meccanica celeste ma di fisica terrestre (del moto uniforme e uniformemente

Riferimenti

I. Nievo, *Drammi Giovanili. Emanuele. Gli ultimi anni di Galileo Galilei* (a cura di M. Bertolotti), Marsilio, Venezia 2006.
D. Mantovani, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Fratelli Treves Editori, Milano 1900.
G. Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, Einaudi, Torino 1970.
G. Galilei, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, Boringhieri, Torino 1958.
K. R. Popper, *Congetture e confutazioni*, il Mulino, Bologna 1972.
A. Einstein, Prefazione a Galileo Galilei, *Dialogue Concerning the two Chief World Systems, Ptolemaic and Copernican*, University of California Press, Berkeley 1953.
S. Hawking, *Dal Big Bang ai buchi neri*, Rizzoli, Milano 1988.

Insieme a Pistoia

L'iniziativa con la nostra Società

Eravamo in tanti alla visita di Pistoia: più di quaranta, forse perché città sconosciuta a molti (Gabriele D'Annunzio la definì la città del silenzio, come ci ricordava, durante il viaggio, il nostro socio Sarzi Sartori), forse perché designata a succedere alla nostra Mantova nel titolo di capitale della cultura. Era legittima, quindi, la curiosità per un benevolo confronto. La buona organizzazione, curata dal presidente Baldassari, e la diffusa aria di cordialità tra i partecipanti hanno caratterizzato la giornata che, verso il termine, durante il viaggio rientro, ha lasciato modo di ripensare alle molte cose viste: interessanti e uniche. Ma ciò che è destinato a rimanere nelle memorie sono quelle opere d'arte o quegli scorci che sono riusciti ad emozionare. L'animo e la testa di noi visitatori è un po' come la mura di cinta della città: alta e continua, a Pistoia, salvo presentare di tanto in tanto qualche arcata di

transito. Non una ferita o una cesura, ma uno spiraglio per il piacere di curiosare sentimentalmente dall'altra parte. È da lì che penetrano cumuli di emozioni destinate a caratterizzare, più delle gerarchie storico-lessicali, il piacere di un viaggio. Per parte mia, non potrò dimenticare l'affaticata immagine della vecchia china pronta ad essere sostenuta da una commossa e quasi imbarazzata Vergine, raffigurate in ceramica invetrata da Luca Della Robbia. Né mi lascerà l'immagine del pulpito di Giovanni Pisano: un gigante della scultura che seppe trasformare le composizioni del suo tempo da didasclico-narrative a esplosioni di umano-pathos. E infine quel suo crocefisso ligneo che ci ricorda come il figlio di Dio si fece uomo. Insomma tante sensazioni nel baule buono della memoria, il cui contenuto ognuno avrà personalizzato magari con la visione dell'altare argenteo della cattedrale o con la sontuosa villa Medicea dell'altopiano fiorentino o con i sotterranei dell'ospedale dove un tempo scorreva un provvidenziale e depurante torrente. Molte cose andranno perdute dalla memoria di quella città protetta dalle inondazioni da San Zeno e arricchita dalla reliquia di San Jacopo di Campostela; ma le emozioni, quelle che abbiamo provato, quelle rimarranno a giustificare un viaggio e una levataccia, e a celebrare il piacere di stare insieme.

f.a.